

SIMONA BORELLO*

Considerazioni linguistiche e comunicative sulla lingua omiletica

Lo studio linguistico delle omelie è estremamente affascinante quanto poco frequentato dalla letteratura. Quella linguistica raramente si è dedicata al testo omiletico¹, se pur con lodevoli eccezioni², quella liturgica si sofferma più abitualmente su altre questioni, sempre più pastorali e sempre meno semiotiche³.

Non si può nascondere che una delle difficoltà principali per lo studio dei testi omiletici riguarda la numerosità di esemplari a disposizione degli studiosi: considerando la presenza sul territorio nazionale di oltre venticinquemila parrocchie e centinaia di santuari, non è peregrino immaginare che ogni domenica vengano proclamate almeno cinquantamila omelie da migliaia di oratori differenti. Gli studi, così, non possono essere portati avanti seguendo criteri di quantità ma piuttosto quelli di esemplarità, a partire dalle ipotesi che chi si dedica alla ricerca intende vagliare⁴.

Negli anni successivi al concilio si sono svolte notevoli ricerche sull'omelia, alcune delle quali può essere utile ricordare a scopo esemplificativo, considerandone il *modus operandi* e i risultati raggiunti.

* Docente di Linguaggi della comunicazione presso l'Istituto di Scienze Religiose della diocesi di Torino (simona.borello@gmail.com).

¹ Preme sottolineare che la linguistica definisce «testi» tutte le produzioni linguistiche che possono essere investigate, anche quando queste sono prodotte in forma orale.

² Il riferimento più significativo è G. ROVERE, *Il discorso omiletico*, Centro Studi Emigrazione, Roma-Basilea 1982, che scrive a partire da una ricerca nel contesto dei missionari italiani in Svizzera.

³ Una lodevole eccezione è stata M. SODI – A. TRIACCA (a cura di), *Dizionario di omiletica*, Editrice Elle Di Ci-Editrice Velar, Leumann (TO)-Gorle (BG) 1998, nella quale si trovano voci redatte da esperti sia di discipline liturgiche sia di discipline linguistiche e semiotiche.

⁴ Anche chi scrive segue questa direzione, proponendo talvolta alcuni esempi puntuali a partire dai *corpora* omiletici accumulati negli anni di studio.

Tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta, l'Istituto Agostino Gemelli promosse una ricerca interdisciplinare sulla predicazione⁵. L'osservazione fu compiuta attraverso strumenti sociologici, semiotici, psicologici su un campione di centocinquanta omelie di tredici parrocchie della diocesi di Milano (situate in zone abitate da popolazione appartenente al ceto medio e gestite da clero secolare). L'analisi arrivò alla conclusione che l'omelia era costituita da una sequenza di azioni persuasive che – al pari degli altri elementi fatici – non venivano né controllate né programmate; che la struttura si riduceva spesso a una semplice parafrasi del testo evangelico, senza neppure tentare un adattamento al contesto; che la trasmissione del contenuto era gestita con una netta preferenza verso la spiegazione delle «cose divine», segnalando il distacco – se non l'indifferenza – del predicatore nei confronti della realtà quotidiana dell'assemblea; che c'era una grande distanza tra il messaggio e l'assemblea, sia da un punto di vista linguistico che contenutistico. Anche negli anni Ottanta l'omelia fu oggetto dell'osservazione di un gruppo che considerò gli aspetti comunicativi e la reazione dei fedeli alla predicazione⁶. Il campione osservato proveniva da undici parrocchie di zone diverse della diocesi di Milano, in due momenti diversi dell'anno liturgico (la I domenica di Avvento e la I domenica di Quaresima). Le conclusioni raggiunte hanno rivelato la poca attenzione alla comprensibilità delle parole usate, la struttura poco efficace, l'esagerata lunghezza, la scarsa forza persuasiva, la bassa attenzione al contesto e alle persone a cui si parla. Negli anni Ottanta è stata compiuta anche la ricerca di Rovere⁷ già citata, che è stata tra le più articolate, visto che ha sottoposto un questionario ai presbiteri in missione e uno analogo a quelli di cui ha registrato l'omelia; ha studiato la trascrizione della registrazione omiletica di quindici omelie registrate nello stesso giorno (4 giugno 1978); ha intervistato alcuni fedeli alla fine della messa; ha preparato un colloquio per persone partecipanti alla vita ecclesiale e non. La sua analisi testuale ha confermato quanto ipotizzato dalla letteratura, sino ad allora senza avere adeguate esemplificazioni: la poca attenzione alla situazione d'enunciazione (posizione di enunciazione, sistema di amplificazione...) e agli elementi prossemici, cinesici, paralinguistici. Rovere ha, inoltre, messo in evidenza che l'enunciazione è praticata attraverso due modalità di senso opposto: da un lato la

⁵ Per un approfondimento cf. A. ELLENA – A. FARASSINO – P.G. GRASSO – M. KORFIAS – M. MENCARELLI, *Ricerca interdisciplinare sulla predicazione*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1973.

⁶ Per un approfondimento cf. F. CECCHIN, «La Chiesa di Milano si interroga sulla sua predicazione domenicale», in *Ambrosius* 1(1983), pp. 35-41.

⁷ ROVERE, *Il discorso omiletico*.

manca di pianificazione del messaggio, che emerge con l'uso di una sintassi tipica dell'oralità, la diffusa presenza di anacoluti, i frequenti bisticci involontari; dall'altro la previa formulazione di una sorta di «slogan omiletico», che spicca nel testo per la maggiore pregnanza e precisione. Altre modalità piuttosto diffuse sono la *sermocinatio*, cioè l'attribuzione del discorso del predicatore a una persona diversa, che può sì provocare un cambio di prospettiva ma può anche ridurre il realismo dell'omelia; la pseudocitazione letterale, vale a dire l'attribuzione a Gesù di parole solamente in parte presenti nella Scrittura, artificio che può servire all'omileta per aumentare l'autorità del proprio discorso; l'intensificazione con l'utilizzo ripetuto di elementi enfatici che possono servire anche per aumentare l'emotività del messaggio. L'attenzione che Rovere ha riservato anche ai destinatari ha permesso di confermare quanto l'efficacia della comunicazione omiletica aumenta nelle situazioni in cui vi è cooperazione tra emittente e riceventi, che non si manifesta solamente a livello testuale – con il ritrovamento di un codice comune – ma anche rispetto alle prospettive usate nella valutazione, alle specificità contestuali, alla funzionalità assegnata al discorso.

Negli anni Novanta è stata compiuta un'indagine⁸ analizzando centoquarantanove⁹ omelie tenute in venticinque chiese della diocesi di Milano. Nonostante l'obiettivo di Sartor fosse di tipo teologico-pastorale i risultati emersi sono stati di più ampio respiro: l'abbandono delle forme tradizionali (sia per quel che riguarda le formule devozionali sia per gli appellativi da rivolgere all'assemblea); la difficoltà a pianificare l'uso delle figure di stile; la mancata attenzione al ritmo di esposizione e all'effettiva udibilità; l'uso di alcuni espedienti narrativi (il discorso diretto, la riproposta di pensieri in un contro-obiettare fittizio, il racconto edificante, la parafrasi biblica, l'evocazione del modo di parlare comune) per interpellare l'uditore; la proposta morale di *exempla* da imitare; i riferimenti al vissuto degli uditori (famiglia, lavoro, scuola, vacanze); l'incapacità di adoperare un linguaggio religioso in grado di riferirsi alla società odierna, rifugiandosi in un linguaggio marcatamente estetizzante (riprenderemo questo concetto nel corso del testo). Sempre negli anni Novanta è stata condotta una ricerca da Occhiali¹⁰, la quale

⁸ P. SARTOR, *L'omelia senza "figura". Approccio teologico-pastorale sulla base di un campione di prediche festive*, Tesi per la specializzazione in teologia pastorale discussa nell'a.a. 1993-1994 presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, *pro manuscripto*.

⁹ Settantacinque della III domenica di avvento ambrosiano (2 dicembre 1990), e settantaquattro della seguente solennità dell'Immacolata (8 dicembre 1990).

¹⁰ E. OCCHIALI, *Il messaggio religioso attraverso le omelie domenicali*, Tesi di laurea discussa nell'a.a. 1996-1997 presso l'Università degli Studi di Torino, *pro manuscripto*.

ha studiato un campione di ventotto omelie nella diocesi di Asti con un approccio sociologico, approfondendo soprattutto le questioni dei temi e delle figure religiose ricorrenti, ma commentando anche lo stile, prevalentemente diplomatico – che si accalora e modifica riguardo ad alcune situazioni più difficili, come l'aborto – ma comunque generico e impersonale, spesso lontano dall'elaborazione personale. La ricerca arriva alla conclusione che l'omelia è legata ancora fortemente alla tradizione e non è stata adeguata alla realtà attuale del clero, dimostrandosi così inefficiente nella funzione che deve compiere. Infine, ci permettiamo di ricordare la ricerca condotta da chi scrive¹¹ che si è svolta partire da un corpus di sessanta omelie distribuite lungo tre anni pastorali¹² in tre diocesi diverse (Catanzaro-Squillace, Roma, Torino) e all'interno dei monasteri camaldolesi di Camaldoli e di Roma. All'interno del corpus sono state scelte venti omelie, in base a criteri di esemplarità adeguati agli obiettivi della ricerca, che sono state dapprima trascritte e in seguito analizzate. Un primo aspetto dell'analisi è stato lo studio linguistico dei singoli testi, il cui scopo era di individuare i fenomeni linguistici più rilevanti riscontrabili nei testi omiletici, attraverso lo studio dei principali tratti fonologici, morfematici, sintattici, semantici, testuali. In particolare, sono stati approfonditi alcuni dei tratti caratteristici delle lingue speciali, dell'italiano standard e neo-standard, dell'italiano popolare¹³. Successivamente si è osservata l'omelia come «testo in situazione»¹⁴, in grado di produrre senso solo attraverso l'interazione tra le conoscenze testuali proposte dal mittente e le conoscenze memorizzate del destinatario, osservando i motivi tematici del testo, i collegamenti enciclopedici effettuati, le presupposizioni del mittente. In seguito sono stati comparati i tratti individuati nelle diverse omelie¹⁵ in vista di arrivare ad alcune considerazioni esemplari. Infine, sono stati intervistati quat-

¹¹ S. BORELLO, *Comunicazione e liturgia: per un'analisi linguistica delle omelie*, Tesi di laurea discussa nell'a.a. 2001-2002 presso l'Università degli Studi di Torino, *pro manuscripto*.

¹² 1999-2000: anno B; 2000-2001: anno C; 2001-2002: anno A.

¹³ I punti di riferimento teorico dell'argomento sono state le trattazioni di G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987; M. BERRETTA, «Il parlato italiano contemporaneo», in L. SERIANNI – P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. 2, *Scritto e parlato*, Giulio Einaudi editore, Torino 1994, pp. 239-270; M. DARDANO, «Testi misti», in T. DE MAURO (a cura di), *Come parlano gli italiani*, La Nuova Italia, Scandicci (FI) 1994, pp. 175-181.

¹⁴ Cf. M.E. CONTE (a cura di), *La linguistica testuale*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 28.

¹⁵ In particolare sono state confrontate omelie prodotte dallo stesso omileta in situazioni diverse; omelie eseguite durante la stessa domenica in parrocchie diverse; omelie rivolte ad assemblee conosciute confrontate ad omelie rivolte ad assemblee non conosciute; omelie proposte durante le feste patronali; omelie svolte in luoghi diversi (monastero, parrocchia, santuario); omelie destinate a gruppi particolari.

tordici presbiteri sulle attenzioni comunicative e linguistiche dedicate all'omelia durante la sua preparazione e la sua esecuzione, confrontando le risposte con le evidenze testuali.

Le ricerche sin qui presentate hanno permesso di concludere che si può parlare di una «lingua omiletica», posta al confine tra le lingue specialistiche¹⁶ e speciali¹⁷. Si tratta di una lingua caratterizzata da tratti che uniscono la comprensione immediata alla necessità di una conoscenza delle discipline di riferimento e della lingua stessa per poterne cogliere appieno i significati espressi. Lingua che, del resto, non è conosciuta e gestita pienamente neppure dai suoi mittenti, i quali raramente riescono ad adoperare gli strumenti linguistici e comunicativi che sarebbero necessari per rendere più efficace e meno improvvisata la loro azione comunicativa. La lingua omiletica produce dei testi che spesso sommano in sé aspetti di altri codici (dai testi scritti della Bibbia e del magistero, alle conversazioni comuni, ad elementi di altri mezzi di comunicazione), i quali modificano il testo e ne minano la natura di espressione dell'italiano parlato. Da un punto di vista tecnico essi si possono considerare dei «testi misti», secondo la definizione di Dardano: «ogni innesto (anche circoscritto) di forme del parlato nello scritto e di forme dello scritto nel parlato»¹⁸, anche in relazione agli aspetti testuali e pragmatici. Si tratta di un elemento constatabile empiricamente (ma anche studiato nella letteratura presentata): nelle occasioni in cui l'omelia è prodotta in forma scritta le si aggiungono elementi tipici del parlato per sancire un contatto con l'assemblea; viceversa quando essa è proposta in maniera estemporanea si appoggia comunque a testi di riferimento, espressioni idiomatiche, rimandi concettuali, a testi scritti esterni,

¹⁶ Le lingue specialistiche sono dei sottocodici dello standard, dotati di un lessico particolare che non è comprensibile, o quasi, per coloro che non hanno la dimestichezza opportuna con l'attività di riferimento, e che ha la funzione di una nomenclatura per indicare in maniera appropriata, economica e precisa un concetto o un oggetto specifico, all'interno delle tassonomie tipiche della disciplina. La letteratura è concorde nel considerare che eventualmente possono manifestarsi tratti morfosintattici e testuali particolari, mentre diverse sono le posizioni sulla marcatezza della fonologia. Le lingue specialistiche sono rivolte a un'utenza mirata, composta da esperti introdotti alla terminologia e alle modalità comunicative.

¹⁷ Le lingue settoriali sono degli usi della lingua comune in aree extralinguistiche particolari, che ne definiscono gli ambiti di impiego (nazionale o internazionale; estesa o limitata; a contatto con la lingua comune o isolata...), ne causano il maggiore o minore prestigio e ne condizionano la stabilità e l'evoluzione. Le lingue settoriali sono così caratterizzate dalle scelte lessicali, sintattiche e testuali rispetto allo standard, con la frequente presenza di eufemismi, di tecnicismi, di elementi gergali-agrammaticali. Le lingue settoriali hanno una area di uso più ampia e differenziata rispetto alle lingue specialistiche.

¹⁸ DARDANO, «Testi misti», p. 176.

che si presentano, allo stesso tempo, come presupposizioni e fonti di ispirazione.

Da un punto di vista comunicativo vi sono altri aspetti che caratterizzano l'omelia rispetto alle altre prese di parola in pubblico. Si tratta, infatti, di un atto comunicativo inserito in un contesto dato, nel quale non è prevista la possibilità di interlocuzione: in questo contesto, il mittente prosegue la sua azione comunicativa senza incontrare ostacoli, a meno che non riesca a interpretare i segnali non verbali emessi dall'assemblea. Si tratta di una caratteristica che rende questo testo parlato atipico, in quanto infrange le regole della conversazione e della presa di parola, e che concorre a tratteggiare la particolarità del discorso omiletico. Si deve inoltre ricordare che il testo prodotto può presentare – anzi presenta quasi sempre – tratti dell'italiano parlato, ma che il mittente può esercitarvi un maggiore controllo rispetto ad altre esecuzioni verbali emesse in altri contesti.

Procederemo ora a dettagliare le caratteristiche della lingua omiletica nelle sue componenti principali – lessemi, aggettivi e preposizioni – nella convinzione che, al di là del lato tecnico, possano essere interessanti nella formazione all'omiletica e nelle attività di preparazione e di verifica delle omelie. Le considerazioni che proponiamo sono frutto del confronto tra i termini presenti nelle omelie dei *corpora* analizzati e la loro occorrenza nei lessici di frequenza della lingua italiana¹⁹.

Per quello che concerne i lessemi, gli studi sui *corpora* omiletici hanno permesso di ravvisare alcune ricorrenze su cui portare l'attenzione. La prima è la diffusione di termini liturgici o teologici, che testimoniano il bisogno del mittente di essere preciso nella sua formulazione e, al contempo, la necessità che il destinatario sia «iniziato» all'argomento per comprendere appieno il significato (si prendano ad esempio: «rivelazione», «vocazione», «grazia», «sacrificio», «sapienza», «redenzione»). Si nota subito che questa caratteristica è piuttosto problematica non soltanto nei contesti in cui ci si può trovare di fronte a un pubblico di «lontani» (tipicamente le esequie e, sempre meno frequentemente, i matrimoni e i battesimi), ma anche nelle assemblee domenicali dove i partecipanti non hanno necessariamente le competenze adeguate per

¹⁹ I testi classici di riferimento sono U. BORTOLINI – C. TAGLIAVINI – A. ZAMPOLLI, *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, Garzanti, Milano 1972, e T. DE MAURO – F. MANCINI – M. VEDOVELLI – M. VOGHERA, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Etaslibri, Milano 1993, ma oggi si consultano più facilmente le risorse online, come *The CoLiTec corpora*: <https://corpora.dipintra.it> (accesso: 7 settembre 2023). Un altro strumento utile è *Il Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, curato da Tullio De Mauro e pubblicato sul sito web della rivista *Internazionale*: bit.ly/3Z8wttau (accesso: 7 settembre 2023).

comprendere i termini e i concetti a essi legati. La conseguenza comunicativa e pastorale è una *impasse* imbarazzante, nella quale non si possono eliminare queste parole «sensibili» senza annacquare il proprio pensiero e, al contempo, non si può neppure indugiare nell'uso senza rischiare di creare fraintendimenti o insofferenza nell'uditorio. Il mittente dovrà adoperare strategie comunicative che possano spiegare le parole liturgiche e teologiche, definendone il significato principale con parafrasi o metafore; oppure scegliere le parole da adoperare rispetto alla funzionalità del testo, non sovraccaricando l'omelia di numerosi termini specialistici; o ancora pensare luoghi o supporti alternativi per approfondire i concetti più difficili (da momenti particolari della catechesi alla pagina di Facebook parrocchiale...).

Il secondo elemento che vogliamo mettere in luce è il contraltare del precedente, tipicamente assente nelle lingue specialistiche e ulteriore segno che la lingua omiletica vive «sul confine». Si tratta della presenza di termini polisemici – tratto tipico della lingua italiana – e delle conseguenze particolari che assumono nel contesto omiletico. Se abitualmente il contesto d'uso di un termine fornisce ai destinatari tutte le informazioni per decodificarne il significato, non è così semplice che avvenga nel contesto omiletico. Per fare un esempio, la frase «guarda questa *pianta*» è decodificata correttamente nel momento in cui si fornisce al destinatario qualche elemento di contesto; così il termine «*pianta*» nella frase «guarda questa *pianta*, che ho preso dal fioraio ieri pomeriggio» ha un significato diverso del termine contenuto in quest'altra «guarda questa *pianta*: vedi com'è grande l'appartamento di mio cugino?». Invece nel testo omiletico si possono trovare parole polisemiche che hanno due significati molto diversi tra quello usato nel linguaggio comune e quello nel contesto ecclesiale, si pensi all'espressione «avere timore del Signore» che, visto il significato di «timore» nel linguaggio abituale, può portare l'ascoltatore a interpretare che si deve avere paura del Signore e non che ci si abbandona «nella bontà del nostro Padre che ci vuole tanto bene»²⁰. Il fraintendimento può essere aggravato dal fatto che l'omileta stesso – vista la sua immersione nei due contesti comunicativi: ecclesiale e contemporaneo – possa usare «timore» anche come sinonimo di «paura» in un passaggio successivo del testo: «è un mio timore», «tra gli uomini regna il timore reciproco», «non vuole incutere timore». In questi contesti sarà opportuno adoperare questo tipo di parole sempre nella stessa accezione oppure esplici-

²⁰ Così si esprime papa Francesco nell'udienza generale dell'11 giugno 2014, quando si sofferma proprio a sciogliere la polisemia di questo termine durante la spiegazione del settimo dono dello Spirito Santo. Cf. bit.ly/3Pcic8k (accesso: 7 settembre 2023).

tare il cambio di uso; valutare la possibile ambiguità delle parole sin dal momento della preparazione dell'omelia per trovare alternative, come la scelta di sinonimi o la pianificazione di una definizione opportuna; dipingere con accuratezza il contesto d'uso, in modo che la parola possa essere afferrata con chiarezza.

Vorremmo ora mettere in evidenza i casi di alcune parole polisemiche che sono emblematici di un altro tipo di fenomeno che può avvenire durante l'omelia perché la loro portata comunicativa non riguarda solo un livello superficiale, che può essere disambiguato dal contesto d'uso o dall'uso di uno solo dei significati del termine. Stiamo pensando a quei lessemi che hanno una larga diffusione d'uso nei parlanti ma che sono usati nelle omelie avendo in mente non solo un significato ma anche un immaginario differente. Così, ad esempio, usando «fratello» non si tratta solo di specificare che non si intende «la persona di sesso maschile con cui si ha in comune almeno un genitore» quanto «la persona con cui si ha in comune il vincolo religioso, la fratellanza in Cristo Signore», ma, ancor più, che usando questa parola si vuole manifestare il più alto livello di comunione possibile tra esseri umani quando oggi spesso l'esperienza che le persone (soprattutto le più giovani) hanno di un «fratello» è di un rivale che ruba il tempo del padre o della madre (perché si ha in comune un solo genitore, che difficilmente si vede in compresenza), oppure non ne hanno esperienza perché figli unici. Si tratta di situazioni che hanno un immaginario di «fratello» completamente opposto da quello che l'omileta intenderebbe proporre, fatto di avversione o solitudine, invece che di profonda comunione. Allo stesso modo, parole come «salvare», «convertire», «giustificare», sono diffusissime nel loro significato informatico di «conservare un documento su un dispositivo», «cambiare il formato di un file elettronico», «allineare il paragrafo di un testo» ma assai più sporadiche nel loro puntuale significato teologico. Ancora una volta possiamo asserire che non è sufficiente il contesto d'uso a disambiguare perché le conseguenze significative sono più profonde e lo facciamo riprendendo le parole di Antonio Spadaro che sin dal 2010²¹ riflette su questo argomento:

Che cosa significa salvare un file di testo o una foto appena modificata con un programma adatto? Salvare qualcosa nel mondo digitale significa salvarla dall'oblio, dalla dimenticanza, dalla cancellazione. Salvare in senso teologico significa salvarla dalla dannazio-

²¹ Si fa riferimento alla relazione presentata nel corso del panel *La fede nella Rete delle relazioni: comunione e connessione* del convegno *Testimoni digitali: la Chiesa in rete* organizzato dalla Conferenza episcopale italiana e svoltosi a Roma dal 22 al 24 aprile 2010. Tutte le relazioni sono consultabili sul sito www.testimonidigitali.it (accesso: 8 settembre 2023).

ne, dalla condanna. Il perdono è salvezza da una condanna. Salvezza e perdono sono termini che si richiamano a vicenda. La salvezza digitale, il «salvataggio», invece è esattamente l'opposto della cancellazione. Se un file è salvato, tutto, anche gli errori restano fissati, non dimenticati. La salvezza digitale cancella l'oblio, appunto. E oggi la rete è diventata il luogo in cui l'oblio è impossibile; il luogo in cui le nostre tracce restano potenzialmente incancellabili²².

Per non aggiungere che questo tipo di salvezza può essere effettuato da chiunque, per un numero infinito di volte, al contrario della salvezza data da Cristo in uno specifico e unico momento della storia. Quanto esposto ci porta a dire che l'uso di questa tipologia di parole deve essere curato con attenzione, perché l'omileta non deve limitarsi a offrire agli ascoltatori spiegazioni a livello dei contenuti – come potrebbe fare per disambiguare qualsiasi termine polisemico – ma deve agire più in profondità, a livello degli immaginari²³.

Mettiamo, infine, in evidenza un altro aspetto che unisce fenomeni diversi ma che potremmo tenere insieme sotto l'etichetta della «distanza», vale a dire la diffusione di formulazioni che, per motivi diversi, sono lontane dal sentire e dall'uso dei parlanti. Ci riferiamo alle parole «logore» che continuano ad essere usate in un significato specifico quando la vivacità della lingua parlata ne aggiunge di altri o arriva addirittura a stravolgerlo. Per fare un unico esempio, possiamo ricorrere alla parola «progetto», che a lungo è stata usata nelle omelie per parlare della vocazione, religiosa o matrimoniale, contrassegnata da una serie di passi e da un obiettivo preciso e stabile, probabilmente avendo come riferimento i progetti per costruire un edificio durevole. Questa parola ha però assunto un significato diverso tra il 2003 e il 2015, rimanendo legata all'espressione «contratto a progetto» emblema di una situazione instabile e provvisoria – e dunque riferendosi a un immaginario completamente opposto da quello che si intendeva comunicare – e oggi è una parola molto usata in bandi e situazioni scolastiche, rimandando a un contesto burocratico e formale, non certo quello più appetibile da legare alla visione del proprio futuro. Questa stessa distanza la troviamo nella persistenza di espressioni desuete (come «ora della nostra morte», «paradiso di luce», «vita eterna», «valle di lacrime»), le quali possono far apparire il messaggio artificioso e distaccato rispetto alla vita odierna. Oppure, al contrario, nell'assenza di parole chiave del tempo in cui si vive, che generano una distanza della predicazione

²² A. SPADARO, «Verso una «Cyberteologia? L'intelligenza della fede nel tempo della Rete», in *La Civiltà Cattolica* 3853(2011), pp. 21-22.

²³ Sull'argomento cf. anche G. PICCOLO – N. STEEVES, *E io ti dico: immagina! L'arte difficile della predicazione*, Città Nuova, Roma 2017.

omiletica dalla concretezza della propria vita. Senza avere occasione di approfondire in questa sede il punto, può essere interessante rilevare che la letteratura linguistica²⁴ sta studiando gli effetti del linguaggio usato durante la pandemia del Covid-19 nel vissuto e nelle abitudini linguistiche dei parlanti, così come nelle serie TV americane si possono trovare numerosi esempi di riflessione sulle conseguenze nel vissuto e nella spiritualità delle persone, mentre il tema non sembra stato particolarmente esplorato né nelle omelie domenicali né nella letteratura sull'argomento.

Una triste abitudine sancisce, invece, una netta vicinanza con l'italiano contemporaneo: la burocratizzazione linguistica, vale a dire l'uso di parole solitamente presenti in testi legislativi o burocratici oppure nel cambiamento di parole esistenti con l'aggiunta di desinenze tipiche dei termini burocratici (tipicamente *-mento* e *-zione*). Esempi del primo caso sono la diffusione dei vari «gerarchizzazione», «posizionamento»...; del secondo «modificazione» in luogo di «modifica», «utilizzazione» invece di «uso» o «utilizzo», «complicatizzazione» al posto di «complicazione».

Possiamo ora passare a descrivere il tipo di aggettivazione diffuso nei testi omiletici. Da un lato troviamo un'ampia diffusione e frequenza di aggettivi, dall'altro un alto grado di estetizzazione²⁵, vale a dire un tipo di aggettivazione ridondante, superficiale, iperbolica, emotiva, legata anche all'uso di diminutivi, esclamazioni, vezzeggiativi. Vi è, infatti, una preferenza marcata per gli aggettivi vaghi, i quali non qualificano né specificano il nome (mentre tale sarebbe la loro funzione) come «grande», «bello», «buono», «importante», «vero», «fondamentale», «profondo». Questo tipo di strategia linguistica può provocare uno spostamento della direzione prevista nella celebrazione – dal Signore all'assemblea (tema sottolineato in modo energico anche da papa Francesco²⁶) – alle relazioni interpersonali tra le persone presenti – e a volte tra l'assemblea e l'omileta – provocando un *transfert* psico-affettivo rassicurante alla coerenza della celebrazione liturgica. Basti come unico esempio: «da questo punto di vista è bella l'eucaristia che noi facciamo». In margine, si noti che spesso l'aggettivazione estetizzante corre anche

²⁴ Cf. almeno F. MARRI, *La lingua del Covid. Italiano Pubblico e privato sotto attacco virale*, Edizioni Webster, Limena (PD) 2023; S. ARDUINI – R. FABBRI, «Pandemia di parole. Linguaggio, concetti e Covid-19», in V. DE LUCA – M. SPALLETTA (a cura di), *Pandemie mediali. Narrazioni, socializzazioni e contaminazioni del mediavirus*, Aracne, Roma 2020, pp. 273-284.

²⁵ La prima formulazione teorica di questo concetto è di G. AMBROSIO – P. SARTOR, «L'omelia senza identità precisa», in *Rivista di pastorale liturgica* 188(1995), pp. 3-10, verificato poi linguisticamente in S. BORELLO, «Mediatori e comunicatori. Come predicano gli omileti italiani», in *Ambrosius* 3(2003), pp. 239-283.

²⁶ FRANCESCO, esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n. 137.

il rischio di essere logora e abituale. Proprio la frase riportata e l'equivalente «la bellissima pagina di vangelo di oggi...» sono sintomatiche: se chi le usò per le prime volte compì un salto metaforico, proponendo di attribuire la caratteristica di un fiore, di una persona, di un'opera d'arte, alla celebrazione o alla parola di Dio, oggi abbiamo davanti delle descrizioni stanche e irrilevanti e dalla bassa forza espressiva. Quale pagina del vangelo può non essere definita «bella»? Solo alcune sono invece «esigenti», «commoventi», «spaventose», «avvincenti», «simpatiche»... e via discorrendo.

L'ultimo tassello del nostro mosaico sono le proposizioni, argomento sicuramente troppo tecnico per poter destare interesse al di fuori degli «addetti ai lavori». Si possono, tuttavia, mettere in luce due aspetti per segnalarne la ricaduta pratica. Si tratta di elementi per certi versi contraddittori eppure paradossalmente molto in sintonia: da un lato vi è una marcata preferenza di subordinate rispetto alle proposizioni principali, dall'altro la frequenza di proposizioni subordinate relative e oggettive. Se il primo elemento potrebbe far pensare alla maggiore diffusione di testi molto più strutturati di quelli usati nella lingua parlata (e nel contesto della situazione digitale) che preferisce le frasi lineari, spesso con la sola principale, per il secondo elemento si parla della presenza di strutture poco ricercate e articolate, volte più a spiegare che a coinvolgere, più a descrivere che ad appassionare. I segni sono l'uso di frasi troppo lunghe, inevitabilmente di difficile fruizione nell'esposizione orale, specie laddove non emergano chiaramente la proposizione e il soggetto principali, e/o frasi monotone e argomentative, che rinforzeranno un discorso didascalico ma non creeranno il movimento narrativo necessario per aiutare l'ascolto e il ricordo dei destinatari, come potrebbe fare invece l'ausilio di proposizioni temporali, avversative, causali, eccetera.

Possiamo riassumere le osservazioni descritte sinora nella considerazione che i testi omiletici contemporanei sono caratterizzati da una precisa terminologia tecnica, attenuata attraverso l'aggettivazione emotiva e la progettazione testuale didascalica e esplicativa. Non è azzardato dire che si preferisce il registro della dialettica piuttosto che quello della retorica, per seguire la distinzione aristotelica riproposta da Piccolo e Steeves²⁷, i quali non mancano di asserire fermamente le ragioni per cui deve essere preferibile il registro retorico, fornendo ai propri lettori numerose argomentazioni e suggerimenti. Si tratta di sollecitazioni che, affiancate alla ricchezza offerta dalle teorie della narrazione e dalla teologia narrativa, potrebbero offrire qualche strumento ulteriore

²⁷ PICCOLO – STEEVES, *E io ti dico: immagina! L'arte difficile della predicazione*.

affinché l'omelia possa davvero essere «un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita»²⁸.



Un breve viaggio alla scoperta di alcune delle caratteristiche linguistiche dell'omelia, sia dal punto di vista strutturale sia nelle sue manifestazioni concrete: i lessemi, gli aggettivi, l'organizzazione frasale.

Non manca la ricostruzione dello status quaestionis sulle principali ricerche di omiletica compiute dalla fine degli anni Sessanta all'inizio del nuovo millennio, mettendo in evidenza soprattutto gli argomenti linguistici e comunicativi. Il testo offre sia le conclusioni della letteratura scientifica sia strategie pastorali e comunicative, in vista di offrire spunti di riflessione a seminaristi in formazione, diaconi, presbiteri.

**OMILETICA – COMUNICAZIONE – LINGUISTICA – NARRAZIONE –
PARLARE IN PUBBLICO**



A short journey to discover some linguistic characteristics of homily from a structural viewpoint as much as in its concrete manifestations: lexemes, adjectives, the sentence structure.

There is also a survey of the main scholarly works on homiletics from the end of the Sixties to the beginning of the new Millennium, which highlights in particular the linguistic and communicative topics.

The article presents both the findings of the scholarly research and some pastoral and communicative strategies, in order to stimulate reflection on the part of seminarians in their formative years, deacons, and priests.

²⁸ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 135.